

Segue dalla prima

Così, come uno scudo, per ripararsi dai colpi delle calibro nove. Sì, forse è andata così, forse ad uccidere Annalisa non è stata una pallottola vagante.

Sabato sera, sono da poco passate le undici. Annalisa Durante è ferma a chiacchiere con le amiche in via Vicaria Vecchia, nella parte di Forcella dove ogni sabato sera i ragazzi fanno capannello. A pochi metri c'è Salvatore, che ha vent'anni e di cognome fa Giuliano. Come il nonno del quale porta il nome e che qui ricordano ancora col soprannome di «Sasà chiò-chiò». È nipote Luigi, che una volta chiamavano «o rre», e che ora - da quando si è pentito - chiamano «l'infame», e di Carmine, soprannominato «o liono», forse più per la ferocia che per il coraggio.

L'ultimo rampollo

Salvatore è l'ultimo rampollo di una grande famiglia di camorra: i Giuliano. Forse è per questo che quei due killer lo cercano. «Almeno da una settimana», si lascia sfuggire la zia di Annalisa. Quello che è certo è che i killer sabato sera sono lì, nel cuore di Forcella. Hanno due moto e inseguono la loro preda. Che li vede e scappa, forse risponde al fuoco - dicono i primi testimoni -; no - raccontano altri - Tore fugge su per i vicoli cercando un portone, un basso aperto, una tana dove rifugiarsi come una bestia assediata. Fugge e quelli sparano ancora, incuranti di Annalisa e delle sue amiche, fottendosene della folla di ragazzi coi jeans larghi e le magliette alla moda fermi davanti ai bar. Sono killer di professione. Soldati di camorra ebbri di polvere: devono fare il loro lavoro. Salvatore scappa e ha paura, incrocia Annalisa, la trascina, se ne fa scudo. Lei viene colpita. Questa è una versione. Altre testimonianze raccontano degli spari, della fuga di Salvatore e di Annalisa colpita da una pallottola vagante. A terra. La faccia immersa nel suo stesso sangue.

Quei colpi secchi e le urla della gente, sabato sera li sente anche Giovannino Durante, il padre di Annalisa. «Ho avuto subito un brutto presentimento. Mi sono affacciato al balcone e ho visto il mio angelo a terra in un lago di sangue. Mi sono buttato per le scale, avevo una tempesta nel cervello, avrei fatto una strage, ucciso con le mie mani quei maledetti. Ma mia figlia era lì, nel sangue, dovevo salvarla». Le urla, le prime sirene della polizia, la corsa disperata al «Loreto Mare». Mentre in strada una folla di donne inveisce contro la madre di Salvatore Giuliano. Le urlano in faccia che la sua famiglia è la rovina del quartiere, le sputano addosso, qualcuno la colpisce. Nel corridoio dell'ospedale, intanto, sono ore di attesa, il papà di Annalisa stringe una foto di Padre Pio. «Facci la grazia». Una notte intera a pregare, a cercare negli sguardi dei medici un segno di speranza. A pensare alla vita sua, alla moglie Carmela e all'altra figlia Manuela,

Il papà di Annalisa stringe una foto di Padre Pio: «Ho visto il mio angelo in un lago di sangue...»



Bambini, ragazzi, donne pagano il prezzo più alto. Si trovano a passare nel posto

NAPOLI nella morsa dei clan

Sabato sera, poco dopo le undici: i killer vogliono colpire Salvatore Giuliano. Lui afferra la ragazza per i capelli e loro la colpiscono in mezzo alla gente



Un'altra testimonianza: è stata una pallottola vagante. Lui è l'ultimo rampollo di un clan tra i più spietati: erano i re del contrabbando, del racket e della droga. La disperazione del padre, la città sotto choc

L'hanno usata come uno scudo

Agguato al boss a Forcella, spari tra la folla: Annalisa, quattordici anni, è in coma irreversibile



Il padre della ragazza uccisa dal commando di camorra

Foto di Ciro Fusco/Ansa

la denuncia del parroco

Don Luigi: «A Forcella lo Stato è assente...»

NAPOLI «A Forcella lo Stato è assente. Ci sono tante brave persone, tanti giovani che meriterebbero di vivere in un quartiere migliore ma qui si è fatto finora molto poco». L'atto d'accusa di Don Luigi Merola è durissimo. Il parroco della chiesa di San Giorgio Maggiore, a Napoli, conosceva personalmente Annalisa, la quattordicenne rimasta coinvolta per errore in un agguato di camorra. Era andato anche lui all'ospedale Loreto Mare in attesa di qualche notizia, sperava in un miracolo. «Sono in contatto con il magistrato - spiega don Luigi - per chiedergli di poterci far fare al più presto i funerali. Annalisa è un'anima innocente. Io la conoscevo bene. Frequentava in chiesa il corso di post comunione». Il sacerdote riferisce di aver parlato con Gianni, Annalisa. «È come se avesse visto morire Gesù sulla croce. È sconvolto ma il suo è un dolore composto».

«Annalisa - continua - era una brava persona, così come in questo quartiere - sottolinea - ci sono tante persone oneste. Purtroppo lo Stato qui è assente, fa troppo poco per sostenere chi non scendi a patti con la camorra. Basta vedere come sono ridotte le strade. Non c'è lavoro e quando c'è lavoro c'è miseria e degrado». Nel frattempo si avvicinano altre amiche di Annalisa. «Da Forcella - dicono - vogliamo andare via. Adesso abbiamo paura dopo quello che è successo stanotte». Anche Enzo, cugino della vittima, parla di «governo assente» e mette sotto accusa anche i politici locali. Altri amici si fanno avanti. «Le forze dell'ordine - dice una giovane che vuole mantenere l'anonimato - arrivano sempre troppo tardi. Ogni tanto vediamo girare per i nostri vicoli qualche pattuglia di agenti ma la cosa finisce lì. Ho paura; mia figlia era un'amica di Annalisa e non era lì ieri sera solo per caso».

segue dalla prima

Le gratuite lapidi della camorra

Vincenzo Vasile

Salvatore Giuliano - figlio di Luigi, cugino di Carmine, "o liono", di Lovigino e di Ermilia detta "Celeste", omonimo del nonno, inteso "Sasà chiò chiò" - s'è salvato. Per Annalisa che non c'entrava niente, un colpo alla nuca, il coma, la morte.

Tra la folla è facile sbagliare, e la camorra spesso spara tra la folla, e sbaglia spesso, sempre più spesso. Lascia sul selciato tante vittime innocenti, che stavano lì a passare e si sono trovate in mezzo. E questa - delle tre o quattro mafie italiane - certamente la più violenta, come sostengono concordemente sociologi, poliziotti e magistrati. Sparano senza preoccuparsi di centrare soltanto il rivale, colpiscono nel mucchio, spargono morte e con la morte diffondono terrore, che è il modo che conoscono per esercitare un'egemonia criminale sulla società che li circonda. Per descrivere lo stato delle cose di camorra, investigatori e studiosi usano da qualche tempo il termine «puliscol». Per dire che, da un lato, è da tempo fallito il tentativo ricorrente di qualcuno dei clan di sopraffare gli altri e coordinarli con un sistema centrale simile alla mafia siciliana. E che, dall'altro lato, si ingrossa di mille detriti una fiumana giovanile disperata e violenta.

Bambini, ragazzi, donne pagano il prezzo più alto. Si trovano a passare nel posto

sbagliato. Il pulviscolo camorrista sopraggiunge, li avvolge, li uccide. Come Annalisa, uccisa per errore. Morta gratis, si direbbe, se non fosse che è solo l'ultima (l'ultima?) di una lunga catena, e quindi c'è da riflettere sull'effettiva «gratuità» di tanta violenza. Come un altro ragazzo di cui ci siamo impegnati a non scrivere il nome, e che non solo è il testimone di una di queste morti violente e casuali, non solo ha perso uno degli affetti più cari, ma qualche mese fa è stato vittima di una strana rapina, sfregiato con un coltellino durante un'aggressione per strada, forse un caso, un altro «errore», chissà, ma è pur vero che gli assassini di quell'omicidio ormai lontano sono stati condannati, e si sa che la camorra non l'ha presa bene.

Fino all'altro giorno, l'ultima minorenne falciata «per errore» era stata Valentina Terracciano, che aveva dieci anni il 13 novembre 2000, quand'è finita in mezzo al fuoco incrociato a Pollena Trocchia. Poi «ralato», è da tempo fallito il tentativo ricorrente di qualcuno dei clan di sopraffare gli altri e coordinarli con un sistema centrale simile alla mafia siciliana. E che, dall'altro lato, si ingrossa di mille detriti una fiumana giovanile disperata e violenta.

Ma il regolamento dei conti non può essere una soddisfazione. Il cimitero degli angeli di Napoli conta troppe piccole lapidi. C'è la tomba di Nunzio Pandolfi, che oggi avrebbe sedici anni. Ne aveva appena due la

notte del 19 maggio 1990. Salirono fino al primo piano di una povera, cadente casa di piazzetta san Gennaro, mentre c'era una festicciola di famiglia. Buttarono giù la porta a vetri. Gennaro, il capo famiglia, venditore ambulante, uomo di fiducia proprio dei Giuliano, era su una sedia a rotelle, fu facile ammazzarlo. E poi continuarono a sparare all'impazzata, ferirono le donne di famiglia e il figlioletto che con un polmone trapassato non passò la notte. Ai funerali il parroco nell'omelia disse alla folla: «Fuitevenne», che significa: «Scappatevene».

Morire per caso ha l'effetto di fermare l'immagine come su una moviola. I familiari delle vittime per morte violenta confidano di trovarsi a tentare di raffigurare dopo tanti anni i loro cari come sarebbero adesso: «Talvolta sogno mio figlio, che cammina un passo dopo l'altro, gli occhi di ieri, di quand'era piccolo, e guarda in avanti». E in molti, giovanissimi, innocenti, sono stati strappati alla vita a Napoli proprio mentre camminavano, o si trovavano per strada, spensierati. L'anno successivo all'assassinio di Nunzio, al rione Traiano muore Fabio De Pandi, otto anni, per la sola colpa di passeggiare con i genitori in una strada malfrequentata. Cinque anni dopo, a san Giuseppe Vesuviano, cade Gioacchino Costanzo, due anni: è in

compagnia di uno zio pregiudicato. Nel 1997 pallottole vaganti feriscono Carmela Gallo, di otto anni: era alla festa patronale di Carditello, e un clan camorrista aveva scelto l'occasione per eliminare un rivale. Lo stesso anno, l'11 giugno, la scena si sposta in un quartiere di ceto medio, nella zona collinare della città. Lungo la salita Arenella, Silvia Ruotolo, 39 anni, tiene per mano il suo Francesco, di sei anni, che è andato a prendere all'uscita della scuola. Sparano un fiume di pallottole, bossoli e proiettili si trovano lungo duecento metri: la mamma muore, Francesco è illeso, ma vede tutto, lascia lo zainetto sul marciapiede, muore anche un pregiudicato, uno studente è ferito. È una scossa per la città quella bara coperta di fiori. La città «per bene» della collina si accorge che non può più guardare altrove, che i clan non si limitano ad «ammazzarsi tra loro» laggiù nel centro fatiscente, tra i vicoli dove pullulano mille traffici e mestieri.

Anche gli «errori» rispondono a una strategia: ieri s'è rifiuto dolorosamente vivo Vincenzo Sequino, il papà di Gigi, ucciso insieme con un amico, Paolo Castaldi, nell'agosto 2000, nel quartiere di Pianura. Li avevano scambiati per sentinelle di un boss. «La storia di Gigi assomiglia molto a quella di Annalisa. Non riesco a darmi pace». Quel

boss continua a vivere rintanato in casa, i sospetti killer sono liberi, al padre di Gigi sono finite le lacrime. Angelo Giuliani, comandante dei carabinieri di Napoli, per lunghi anni capo della sicurezza al Quirinale con Scalfaro e poi con Ciampi, ha commentato il salto di qualità: una volta era la stessa malavita a punire i malviventi che sbagliavano il tiro, ora si spara volutamente nel mucchio. Ma anche se il generale Giuliani non voleva certamente dir questo, bisogna mettere in guardia chi volesse rimpiangere i tempi andati. Basta pensare ai primordi: all'indomani della caduta del regno borbonico il prefetto di polizia Liborio Romano per garantire l'ordine pubblico inserì i camorristi nella neonata Guardia cittadina. Ma essi usarono quella divisa per alzare la testa. Poi sappiamo com'è andata. Un secolo e mezzo dopo, il sottosegretario all'Ambiente, Antonio Martusciello, ha dato la colpa alla sinistra che si riempie la bocca di quella che per lui è «una parola vuota»: legalità. Ha detto così: parola vuota. Fa parte del governo che ha tagliato la benzina alle «volanti» della polizia. Che ha sottratto investigatori alle indagini. Che sperpera soldi in operazioni di immagine. E che non vede, o chiude gli occhi, davanti a quel «puliscolo» che ammazza i ragazzini.

ai sacrifici fatti in quel negozietto di giocattoli e cd. A pensare a Forcella, quartiere maledetto, teatro di guerra di camorra. Qui una volta dominavano i Giuliano, erano re del contrabbando di bionde, del racket, della droga, avevano mani in pasta negli appalti e nella politica. Neppure Diego Armando Maradona sfuggì al fascino del loro potere e si fece fotografare nella reggia dei Giuliano dentro una pachiana vasca da bagno a forma di conchiglia.

Erano spietati i picciotti dei Giuliano, tanto che quando gli 007 dell'Antimafia chiesero a «Luigi» quanto omicidi avesse commesso, quello rispose strafottente: «Dottò e che ne so? Una ventina? Forse di più». Ora, da quando il clan è stato decimato dagli arresti e dai pentimenti, a comandare sono altri. Gli uomini di Michele Mazzarella, che vogliono fare terra bruciata attorno a ciò che resta dei Giuliano. Forse questo era il compito dei killer, sabato sera. Far fuori Salvatore - uscito dal carcere due mesi fa - che stava tentando di crearsi uno spazio suo sfruttando quel poco che resta del suo cognome.

Giovanni Durante non si dà pace, «qui c'è la guerra - dice tra le lacrime - questo quartiere è pieno di bastardi, tante persone cattive, ma noi che c'entriamo? Perché uccidere la mia Annalisa? Noi siamo solo dei lavoratori. Brava gente». Annalisa, tutti la chiamavano «la bellissima», aveva quattordici anni e frequentava la terza media alla Teresa Confalonieri in via Duomo. Le amichette ti mostrano le foto di una vacanza ad Ischia. «Amava l'isola - dicono - le piacevano i cantanti neomelodici. Amava la vita. No, non doveva morire così». Piangono le ragazze con le magliette alla moda, e sembrano ragazze come tante. Il piercing, l'ombelico scoperto, i primi amori, la scuola.

«Scappiamo da Forcella...» Quello che le fa diverse è la disperazione. «Andiamo via, scappiamo da Forcella. Qui non si può più vivere», dice una giovane che si copre gli occhi azzurri per nascondere le lacrime. Avrà quindici anni appena, e forse nessuno le ha mai parlato di Eduardo e di quel suo grido di dolore: «Fuitevenne 'a Napule», diceva. Scappate da Napoli. «No, da Napoli non bisogna fuggire, da Forcella non si scappa. Noi vogliamo vivere qui, in questo quartiere ci sono tante persone oneste».

Don Luigi Merola è il parroco della chiesa di San Giorgio Maggiore, la parrocchia frequentata da Annalisa. Da ore non ha più lacrime da versare. Contiene a stento la rabbia: «Qui lo Stato è assente e fa troppo poco per difendere chi non scende a patti con la camorra. Manca il lavoro, c'è gente disperata, e quando non si hanno prospettive vince la delinquenza». Ora implora i magistrati: «dateci il corpo di Annalisa, le dobbiamo fare i funerali, col vestito bianco della comunione. Perché Annalisa era un angelo».

Enrico Fierro

Le donne in strada inveiscono contro la madre di Salvatore, le sputano addosso: «Siete la rovina del quartiere»



Patrimonio s.o.s.

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il "tesoro" del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un "tesoro", esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri con contributi di Giuseppe Chiarante e Vittorio Emiliani

in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più